

## **BERLINO E LA CRISI DEI PARTITI TRADIZIONALI**

**di Alberto D'Argenio,**

**su La Repubblica del 22 febbraio 2018**

A sapere guardare, inizia a prendere forma lo schema messo in piedi da Parigi e Berlino per governare l'Unione nella legislatura che prenderà il via dopo le elezioni europee del 2019.

In questi giorni sono arrivate due nomine di primo piano che lette in controluce forniscono preziose informazioni sul futuro. I ministri delle Finanze hanno indicato lo spagnolo Luis de Guindos alla vicepresidenza della Banca centrale europea. Il collegio guidato da Jean-Claude Juncker ha nominato il potente Martin Selmayr, capo di gabinetto dello stesso Juncker, a segretario generale della Commissione europea. A Bruxelles si vocifera che le due nomine sono la prova che, con il governo tedesco in procinto di partire, il motore franco-tedesco ha ripreso a correre.

Con de Guindos i Paesi del Nord capitanati da Angela Merkel hanno giocato la loro carta per aprire la strada a Jens Weidmann alla successione di Mario Draghi alla guida della Bce. Dando il posto di numero due di Francoforte a un esponente del Sud, l'Europa settentrionale potrà mettere le mani sulla carica più importante dell'Unione e non è un mistero che su quella poltrona Berlino voglia piazzare il presidente della Bundesbank. La sua corsa non sarà facile visto che è stato uno strenuo oppositore della politica espansiva di Draghi. I Paesi mediterranei faranno di tutto per impedirgli l'ascesa, tanto che la candidatura dell'irlandese Philip Lane contro de Guindos accompagnata da un eccellente parere dell'Europarlamento sul suo profilo viene considerata il primo passo per preparare il capo della Banca d'Irlanda al ruolo di anti-Weidmann.

Ma difficilmente Berlino, forte del patto con Parigi, si farà imporre un candidato e alle brutte potrebbe virare su un alleato, come l'austriaco Nowotny. Il patto con Macron, appunto, secondo gli osservatori prevede che alla Francia vada la presidenza della Commissione Ue. Un elemento a sostegno della tesi è la nomina del tedesco Selmayr che dal segretariato generale dell'esecutivo comunitario potrà controllare tutta l'attività di

Bruxelles, garantendo una certa tranquillità a Berlino. Così al posto di Juncker, nel 2019, arriverebbe un francese: il più accreditato oggi è Michel Barnier, negoziatore Ue sulla Brexit, che sarebbe nominato in quota Partito popolare europeo. C'è però chi sospetta che Macron non voglia farsi imporre un candidato dal Ppe. Ma altri nomi francesi non mancherebbero

(da Moscovici a Lagarde).

A quel punto la presidenza del Parlamento europeo potrebbe finire in mani spagnole - Madrid è il primo alleato dell'asse franco-tedesco - magari con il popolare González Pons. L'Italia è indebolita dalla fase elettorale ma da qui al 2019 ha il tempo per rientrare e dispone di candidati spendibili per la guida del Consiglio europeo: Enrico Letta, gradito da tutte le forze politiche Ue e impallinato da Renzi nel 2014 proprio per quella carica, oppure uno dei protagonisti della scena politica, come il premier Paolo Gentiloni. Senza dimenticare che lo stesso Renzi potrebbe essere tentato dall'avventura in Europa. Altrimenti Roma dovrebbe accontentarsi di un portafoglio economico di peso nella Commissione: Concorrenza o Commercio. I Paesi dell'Est tagliati fuori dagli scontri con la vecchia Europa potrebbero rientrare e assicurarsi la poltrona di Alto rappresentante per la politica estera, oggi occupata da Federica Mogherini. Si potrà obiettare che l'autunno 2019 è lontano e questo schema potrebbe mutare. Ma certo è che il motore franco-tedesco sta riprendendo a girare e, se la Grosse Koalition infine vedrà la luce, tornerà a dominare l'Europa.